

COLOMBO. Noi siamo felici di questo incontro. Personalmente sto seguendo due fili: uno risale al mio passato americano e al senso profondo che ha avuto nella mia vita il legame con la famiglia Kennedy e con tuo padre, il senatore Robert Kennedy; il secondo porta a quello che tu stai facendo ora, cioè questa crociata per i diritti umani nel mondo, Paese per Paese, verificando le situazioni di squilibrio e di offesa. È un onore che tu venga a «L'Unità». Ti abbiamo spiegato, senza darci delle arie di martiri o di perseguitati, che a «L'Unità» abbiamo un bel da fare a difendere i diritti civili italiani, i principi di libertà e la Costituzione, e come l'Italia sia un Paese con un certo grado di pericolo dal punto di vista di cui stiamo parlando. Ora vorrei chiederti di parlarci del tuo lavoro e delle ragioni che ti hanno portato in Italia.

KENNEDY. Prima di tutto devo dire che è sempre un grandissimo piacere venire qui ed incontrare il direttore, Furio Colombo, che stimo moltissimo per la sua comprensione, la sua profonda conoscenza della situazione degli Stati Uniti e anche per la sua ricerca della verità, qui in Italia, che non accetta compromessi. Furio ed io, infatti, prima di venire qui, abbiamo parlato delle sfide che vengono poste ad un giornale che opera dove ci sono ovviamente molti rischi per la libertà di espressione, in un Paese in cui il capo del governo è proprietario di molte reti televisive e possiede e controlla fonti pubblicitarie e anche giornali. Vorrei cominciare, quindi, con l'esprimere tutta la mia ammirazione per tutti voi che lavorate con tanto impegno in questa situazione. Il titolo del mio libro, in inglese, è *Speak truth to power*, dire la verità al potere ed è esattamente quello che fa ciascuno di voi ogni giorno. Sono qui in occasione della pubblicazione in italiano del libro, accompagnata da una mostra fotografica. Le immagini sono di Eddie Adams, uno dei grandi fotografi del mondo che, purtroppo, è morto sabato scorso. Ricorderete la foto che scattò in Vietnam, riprendendo da vicinissimo l'assassino del capo della polizia a Saigon. Quella fotografia ha avuto un'influenza enorme negli Stati Uniti: è incredibile come un solo scatto possa cambiare tanto le nostre vite. E questo è un po' quello che noi stiamo cercando di fare con questo libro: cambiare le cose appellandoci alla cultura. Ho passato due anni e mezzo viaggiando per intervistare le persone più coraggiose del mondo: alcune universalmente note, come Vaclav Havel, il Dalai Lama, l'arcivescovo Desmond Tutu, ma, in maggioranza, ignote fuori dai confini del loro Paese. Moltissime di queste persone sono state in prigione e nell'85% dei casi sono state anche torturate, tutte hanno rischiato la propria vita. Io ho chiesto loro perché avevano deciso di occuparsi dei diritti umani e, soprattutto, perché continuavano a farlo, viste, anche, le percentuali di successo limitate e, invece, le grandissime conseguenze a cui andavano incontro. Ho chiesto se a motivarle era un senso di spiritualità, un credo religioso, un senso della divinità. E la loro risposta è stata sempre profonda e colma di saggezza.

Elie Wiesel, per esempio, che è stato nei campi di sterminio e ha perso tutta la sua famiglia quando era ancora un ragazzino, mi ha risposto: «Il mio sogno per il futuro è che i nostri figli non debbano condividere questa esperienza, il nostro passato». Ho fatto la stessa domanda all'arcivescovo Tutu, in Sudafrica, e lui mi ha risposto: «Non ho un Dio che mi dice che cosa devo fare o che mi dà degli imperativi categorici, ma ho un Dio che mi solleva, mi libera e mi ispira». E questo simboleggia quello che io credo sia il senso della lotta per i diritti umani: da una parte c'è il cercare di porre fine all'orrore e alla crudeltà; dall'altra parte questa incrollabile fede nell'umanità.

Quando ho scritto il libro, che è uscito negli Stati Uniti tre anni fa, il mondo era in una situazione completamente diversa. Ma per me, oggi, dopo l'11 settembre, esso è più importante che mai, perché dopo quella data i leader degli Stati Uniti, di Mosca come di Giacarta, hanno reagito al terrorismo pren-



Le foto del Forum sono di Piero Ravagli

Il Forum

La battaglia più urgente? Quella per i diritti umani

Kerry Kennedy, figlia di Bob, risponde alle domande de l'«Unità» sul suo impegno per le libertà ora tradotte anche in un libro, una mostra e uno spettacolo



Un problema in tutto il mondo e che la risposta americana all'attentato dell'11 settembre riacutizza: «Bush se l'è presa con le vittime»

Voci contro il potere

«Mi chiamo Sezgin, combatto contro le torture»

Ci sono voluti due anni e mezzo di lavoro. Un lungo periodo in cui Kerry Kennedy ha incontrato una cinquantina di difensori dei diritti umani: nomi celebri come Desmond Tutu e Rigoberta Menchu, Vaclav Havel e Wangari Mathai, ma anche «defenders» ignoti ai più. Le loro testimonianze sono state raccolte in un libro, «Voci contro il potere», dal quale Ariel Dorfman ha tratto la pièce «Voci oltre il buio» di cui riportiamo alcuni stralci. Lo spettacolo avrà la sua ultima replica domani a Firenze al teatro Sachall (ore 20.30).

Mi chiamo Muhammad Yunus. Ho realizzato il progetto Grameen perché i poveri potessero ottenere credito. Gli esperti dell'economia dei paesi in via di sviluppo erano molto critici. Dicevano che concedere piccoli prestiti a donne povere che non hanno né qualifiche né capacità, non avrebbe certo migliorato la loro condizione. Per i Paesi in via di sviluppo ci vogliono prestiti da miliardi di dollari da destinare a grandi progetti. Ma io lavoro con gente che vive una realtà concreta. Una donna quando viene a chiedermi un prestito di 35 dollari poi passa le notti in bianco per paura di non riuscire a restituirmelo e che, in tal caso, le possa succedere di tutto. Le mani le tremano quan-

do le consegno il denaro, e piange perché non lo credeva possibile ottenere una tale cifra. Trentacinque dollari! Gli sforzi che fa per poter restituire la prima rata, e poi la seconda, e così via, fino all'estinzione del debito, danno una grande fiducia in se stessa. Quando finalmente paga l'ultima rata, può dire di avercela fatta. E festeggia. Non è solo una semplice operazione finanziaria, ma molto di più. Quella donna, prima, pensava di non contare niente, che la sua esistenza era priva di senso, ora, invece, sente di poter tenere la testa alta e di poter sfidare il mondo: «Ce l'ho fatta, e ce l'ho fatta da sola!». E sa cosa vuol dire farcela da sola.

Mi chiamo Bobby Muller. Quello che mi ha davvero indignato, quando ci hanno consegnato il Premio Nobel per la Pace per il nostro intervento contro le mine anti-uomo, è stato il modo in cui i media hanno romanizzato il nostro operato, così che la gente potesse sentirsi contenta e appagata. Tutte cazzate. La gente crede che, solo perché esiste un accordo internazionale, il problema sia risolto. Ma la maggior parte della gente non conosce la disperazione, né il dolore né l'angoscia. Io passo il mio tempo a cercare di fare applicare e rispettare le leggi di quell'accordo, perché non avvengano più genocidi, perché non accadano più Cambogie

né Ruande. La popolazione mondiale deve opporsi a quei regimi, e non tollerarli con indifferenza. Se continuiamo a «ignorare», le cose non potranno che peggiorare, il terreno diventerà sempre più fertile, e i semi della distruzione e della violenza un giorno invaderanno anche le nostre città e si insinueranno nelle nostre case.

Mi chiamo Sezgin Turikulu. Sono avvocato e quando, in tribunale, qui in Turchia, mi trovo faccia a faccia con i torturatori che mi guardano senza abbassare lo sguardo, o io che li guardo e loro che non abbassano lo sguardo, mi sento molto più coraggioso di loro. Sono pedinato dal momento in cui metto il piede fuori di casa finché non vi faccio ritorno. Di solito quando decidono di farti fuori, ti sparano alle spalle. Quando ci riuniamo nei locali della Commissione per i Diritti dell'Uomo pakistana ci diciamo sempre che dovremmo farci applicare uno specchio retrovisore sulle spalle almeno possiamo vedere il volto del nostro giustiziere. L'unico è scherzarci su.

Mi chiamo Rigoberta Menchú. Ci sono cose che non si dimenticano. Che non si possono dimenticare. E la speranza va sempre «reinventata». Siamo noi ad avere l'ultima parola.

dendosi con le vittime. Privando noi - che siamo le vittime del terrorismo - dei nostri diritti. E allora è proprio il momento di prendere esempio da persone che, di fronte al terrore, hanno reagito con coraggio e con senso di giustizia sociale.

L'UNITÀ. È un viaggio d'amore e di impulso quello che l'ha portata in giro per il mondo, alla ricerca di questi eroi. Dove le è sembrato che il mondo, in termini di diritti umani, si manifesti al suo peggio?

KENNEDY. Il Sudan, per esempio, oppure la Liberia. In Liberia dopo 14 anni di guerra civile sono arrivati gli Stati Uniti, poi l'Onu che ha promosso un accordo di pace. Ma, in realtà, ha insediato al potere i tre più importanti signori della guerra. È folle, è come se dei ladri

fossero messi a capo del ministero della Giustizia. Uno dei tre, un viceministro, aveva addirittura diretto un centro di torture, mentre il presidente della Camera aveva ucciso la moglie e i figli. Si potrebbe parlare della Cina, il paese più grande del mondo, dove le violazioni dei diritti umani avvengono ovunque. E del Medio Oriente, dal quale, a causa della particolare instabilità della situazione politica, le violazioni dei diritti umani si riverberano in altre regioni. Se, però, dovessi dire qual è il tipo di violazione dei diritti umani la cui cancellazione avrebbe il massimo impatto, è quella dei diritti femminili: se

si riuscisse ad arrestare la violenza sulle donne, questo avrebbe un impatto enorme anche su tutto il resto.

L'UNITÀ. Oggi il centro delle decisioni, nel mondo, sono gli Stati Uniti. Questi temi interessano i suoi connazionali? E lei crede che John Kerry, se sia espresso su questi temi e, più in particolare, sulla guerra, in modo abbastanza netto? Che stia offrendo agli Stati Uniti e al mondo una vera alternativa?

KENNEDY. Io credo che, anzitutto, una delle più grosse sfide che noi dobbiamo affrontare, negli Stati Uniti, sia quella di convincere i nostri concittadini a esercitare il diritto di voto. La gente, in maggioranza, negli Stati Uniti è presa dalla lotta quotidiana per mandare i figli a scuola, tenerli lontani dalla strada e dalla criminalità, trovarsi un lavoro, mantenerlo e a volte cercarsi un secondo o un terzo lavoro per far quadrare il bilancio, oppure per mettere i figli, grazie all'istruzione, in condizione di mantenere gli stessi genitori, una volta anziani e senza un'assistenza sanitaria. E la maggior parte di queste persone non si rende conto che la politica, appunto il voto, ha un impatto enorme sulle loro vite. Dunque, è chiaro che andare a dirgli «Vi dovettero interessare di quello che succede ad Haiti, in Liberia e in Medio Oriente», è un'impresa dai risultati ancora più aleatori. Chi, invece, ha avuto la fortuna di poter vedere il mondo, ha l'onere di cercare di far capire queste cose. Finora abbiamo fallito, non siamo riusciti a motivare le persone a votare. Né, tantomeno, a far capire a queste persone che l'ingiustizia della politica estera americana nei confronti di Haiti non è poi diversa da quello che fa la

polizia contro i neri nei quartieri di New York, oppure da quello che succede agli agricoltori nelle zone rurali dell'America. Ciò detto, le cose sono comunque enormemente cambiate. Questa è la prima campagna presidenziale in cui si parla tanto di politica estera e di sicurezza: secondo il 48% della popolazione questo è il primo problema.

Per quanto riguarda l'Iraq, posso dire che Bush ci ha trascinato in questa guerra illegale su una base di affermazioni false: armi di distruzione di massa, nucleari o biologiche, che non c'erano, il legame tra Saddam Hussein e Osama Bin Laden, che non esisteva, e la supposta minaccia imminente che Saddam Hussein in qualsiasi momento potesse spingere un bottone e attaccare gli Stati Uniti, e non era vero. E da tutto questo è derivato un disastro. L'11 settembre 2001 il presidente Bush ha detto «Vivo o morto, bisogna prendere Osama Bin Laden». A tre anni di distanza ci sono diciemila iracheni morti, mille americani morti e Osama Bin Laden dov'è? Quanto al terrorismo, focalizzando la nostra attenzione militare, finanziaria e di intelligence sull'Iraq, abbiamo trascurato la lotta vera ad esso: Al Qaeda si è riformata e ha ricompito, a Madrid, c'è stata la strage della scuola in Ossezia, ed è nato il terrorismo in Iraq, dove prima non c'era.

L'UNITÀ. John Kerry non finirà per essere ascoltato solo da quelli che già sono convinti che Bush abbia sbagliato? Come si fa a convincere il resto dell'America a dire di no a Bush?

KENNEDY. In questo momento è importante predicare anche ai già convertiti. Poi c'è un altro gruppo, gli indecisi che, con forti probabilità, andranno a votare, ma ancora non sanno per chi, e costituiscono il 6%

dell'elettorato. La maggior parte degli indecisi generalmente vota per lo sfidante, perché se dopo quattro anni di governo di un presidente sono ancora indecisi sulla valutazione del suo operato, alla fine è logico che si spostino dall'altra parte. E questa è una buona notizia per Kerry. Poi c'è un'enorme quantità di iscritti nelle liste elettorali che dicono che, se andranno a votare, voteranno per Kerry, ma in genere non esercitano il diritto di voto. Credo che Kerry ora stia puntando, appunto, su questi ultimi.

L'UNITÀ. Tra i difensori dei diritti umani che lei ha incontrato, qui ha citato, unico europeo, Vaclav Havel, protagonista nella lotta per i diritti prima del crollo del Muro. L'Europa e gli Stati Uniti, insomma il mondo ricco e democratico, dopo l'89 hanno ancora bisogno di questo tipo di eroi? E lei li ha incontrati?

KENNEDY. Nel libro appaiono alcuni americani, una suora, Helen Prejean, che ha fatto delle campagne contro la pena di morte, Marian Wright Edelman che lavora per i diritti dei bambini, c'è un giovane, Van Jones, che all'epoca lavorava contro le brutalità commesse dalla polizia, poi ha spostato il tiro verso la questione del carcere per i minori. E poi c'è Fauziya Kasindja, che si occupa dei diritti degli immigrati. Sono problemi degli Stati Uniti, ma anche di qualsiasi paese

del primo mondo. Non la pena di morte. Ma la pena di morte è l'ultimo gradino della problematica del razzismo, che è presente in qualunque ordinamento giudiziario.

L'UNITÀ. Restiamo agli Stati Uniti. Non crede che l'emergenza attuale, in tema di diritto internazionale e guerra, dovrebbe rimettere in discussione l'assetto della politica negli stessi Usa? Non è necessario correggere il rapporto tra il potere politico e il potere economico delle multinazionali?

KENNEDY. Con l'amministrazione Bush si è aggravato il connubio tra governo e corporation: tutto quello che va bene per la grande industria e per gli americani più ricchi, automaticamente, pensa il governo, va bene anche per tutti gli Stati Uniti e per il resto del mondo. Mio fratello Robert ha appena pubblicato un libro proprio su questo intreccio tra corporation e amministrazione Bush e sulle sue conseguenze sui nostri diritti. Dall'industria automobilistica a quelle del legname e dei trasporti, appare chiara la politica di favore di questa amministrazione. Noi abbiamo moltissimi siti nucleari a fortissimo rischio di attacco terroristico, eppure l'amministrazione Bush sostiene che è troppo costoso, per le industrie proprietarie, difenderli. Altro esempio: negli ultimi tre anni i Democratici nel Congresso hanno cercato di far approvare una legge che imponga l'ispezione, fatta da agenti federali, di tutti i carichi che venivano spediti per via aerea. E, anche qui, l'amministrazione Bush sostiene che per l'industria dei trasporti è troppo costoso sostenerle. Così chiunque di noi, salendo su un aereo, è soggetto a controlli, e invece per le spedizioni di grande ingombro la circolazione è libera. Ora, il governo per paradosso sostiene che il controllo sarebbe troppo costoso anche per l'Fbi, che mancano gli agenti. Però è passata la prima legge che limita il diritto di aborto e il General Attorney, John Ashcroft, ha mandato agenti federali in tutti gli ospedali del Paese a verificare le cartelle cliniche delle pazienti per verificare che non siano ricorse alla procedura vietata dalla nuova legge.

L'UNITÀ. La Cina, lei ricordava, è tra i paesi dove i diritti civili e umani vengono regolarmente calpestati. Le prossime Olimpiadi saranno ospitate proprio dalla Cina. La scelta, a suo parere, è stata giusta?

KENNEDY. Harry Wu, il suo nome cinese è Laogai, uno dei maggiori difensori dei diritti umani, detenuto per diciannove anni in un gulag nel suo Paese, ha ricordato che la Cina è responsabile dell'80% delle esecuzioni capitali nel mondo. E alcuni degli stadi che saranno utilizzati per i giochi olimpici ne sono stati teatro. La risposta non può essere, però, bianco o nero. Ci saranno milioni di persone che guarderanno i giochi olimpici e migliaia di persone arriveranno da paesi più liberi. L'afflusso di ricchezza potrà migliorare le condizioni di alcuni cinesi. Ma, certo, andrà anche a finanziare l'esercito e il controllo poliziesco, quindi non sarà mai del tutto una buona cosa...

L'UNITÀ. Le avranno chiesto in molti se John Kerry ha davvero possibilità di vincere contro George Bush.

KENNEDY. Vorrei che tutti gli italiani e tutti gli europei potessero votare negli Stati Uniti. Io spero ardentemente che vinca, comunque sarà dura, perché è vero che i due candidati sono molto vicini, e dunque i risultati dei sondaggi sono ancora dentro il margine di errore. Però è anche vero che noi siamo indietro negli Stati molto importanti, New Jersey, Pennsylvania, Ohio che, però, per noi sono molto promettenti. Perciò, vi assicuriamo, lavoreremo in modo durissimo. Sono contenta che la campagna elettorale die democratici sia stata riorganizzata e che sia stato dato un nuovo slancio al nostro impegno di battere Bush.

COLOMBO. Molte delle cose che hai detto sono vicinissime a ciò che diceva Bobby Kennedy nella campagna elettorale del 1968. Sono le parole di tuo padre. Erano esattamente i temi del rapporto con le grandi corporation e come difendere i diritti degli individui da un uso politico a esse totalmente soggiogato. Dunque è storia americana quella di cui Kerry Kennedy è protagonista. Con te ci arriva un nobile pezzo di storia americana.



Una delle più grosse sfide che dobbiamo affrontare negli Stati Uniti è quella di convincere i cittadini americani a esercitare il diritto di voto



L'amministrazione Bush si preoccupa solo degli affari delle corporation e magari «risparmia» sulle misure di sicurezza dei siti nucleari

